

Il pubblico avrebbe pur dovuto ricordarsi che quel poeta ch'egli [dileggiava coi fischi e cogli urli, era stato per dieci anni nelle carceri dello Spielberg; invece dimenticò, colla leggerezza propria di tutte le moltitudini, il passato del Pellico, per ricordarsi soltanto ch'egli era legato da amicizia e da riconoscenza a famiglie patrizie non certo molto tenere delle idee liberali. E fu una grave ingiustizia: Silvio Pellico non rinnegò mai le idee che avevano formato la gloria e il martirio della sua gioventù; le rimpiangeva come un sogno fuggito per sempre, nè più riponeva speranza alcuna nell'avvenire. « Sognai « nel 1820 un sogno non effettuabile, ma bello, dignitoso, « puro. — Così egli scrive al conte Luigi Porro. — « Questo e non altro era l'amor patrio! »

Nè l'*Iginia d'Asti*, quantunque già stampata da 11 anni, conosciutissima e lodatissima, potè sfuggire intieramente al malumore di quanti si credevano in diritto di punire, fischiando l'opera del poeta, l'apostasia, così la si chiamava, del martire dello Spielberg. Ma questa volta trattavasi di un'opera d'arte bella, malgrado la fiacchezza del verso, e il buon gusto del pubblico la vinse. A proposito dell'*Iginia* il *Messaggiere* rimproverò al Pellico d'aver richiamato sulla scena, per marchiarse d'infamia, le antiche discordie dell'Italia repubblicana. L'idea unitaria non si faceva strada allora che in mezzo a diffidenze, a ostacoli d'ogni fatta. Chiamata per la prima volta da Gioachino Murat, nel proclama di Rimini del 1815, in aiuto di un fatto politico imminente,

---

fiaschi diversi. Ma per quanto abbia cercato non mi fu possibile trovare memoria di una tragedia di Silvio Pellico, rappresentata e caduta nell'aprile del 1836; trovai anzi prove che a Torino non fu rappresentata di certo. Credo quindi si tratti di un semplice errore nella data, e che le due lettere si debbano riferire allo stesso fatto, cioè alla caduta del *Corradino*.